

Ivan Marchuk

Il tessitore dell'immaginazione

dall'icona ritratto allo spazio infinito

Ivan Marchuk è un tessitore della realtà e dell'immaginazione, un uomo dall'anima antica e moderna, un discendente dei grandi artisti di icone appartenenti alla "Scuola di Kiev", che ha dato notevoli frutti nell'alveo della creatività bizantina al mondo dell'arte e della spiritualità. Quando ho incontrato a Vienna il Maestro Marchuk, questi mi è apparso come il custode di una soglia tra il reale e l'infinito, tra il terreno e il celeste; credo che egli abbia provocato in me la percezione magica ed eterea che certamente avrebbe sperimentato un uomo dell'Europa occidentale alla presenza di un geniale pittore di icone. La deesis bizantina era la porta spalancata sul Divino e colui che la raffigurava fungeva da intermediario fra Cristo e l'uomo. La tela "Fiori perduti" del 1995 proietta, in realtà, davanti ai nostri occhi una Vergine bizantina con il suo Bambino, colta nell'espressione di grande tenerezza della Madre che contempla il mistero dell'esistenza: le uova si sono schiuse o sono state rotte? l'uovo della vita, origine del tutto, è lì di fronte a noi per testimoniare il messaggio di dolore e salvifico; le dita allungate ed eleganti, così tipiche nei personaggi delle antiche icone, sembrano accarezzare le uova consapevoli del loro destino simultaneo di morte e vita; il volto, schematico nella sua pronunciata verticalità, rivela un'emozione intensa ma sempre controllata che non lascia spazio a un vuoto e inutile sentimentalismo. Una monumentalità metarazionale si unisce e si fonde al respiro umano profondo evidenziato e cullato nella dimensione tutta domestica e quotidiana.

Un piacevole ritmo, basato sulla delicata monocromia, plasma la scena; l'esigenza decorativa, nello specifico una sorta di manto di arbusti e frammenti delle nostre esperienze, dei relitti del nostro vissuto, orna la donna-madre così come similmente accade nell'altra tela "Risveglio" del 1992 dove una Vergine, gravitante nella sua iconografia tra arte bizantina e Rinascimento italiano, risulta coperta da un intero giardino dell'Eden in pieno rigoglio; i colori dell'Ucraina fasciano morbidamente la sua testa e il papavero svetta orgoglioso, con il suo rosso acceso, nell'oro del grano. L'oro, nelle icone e nei mosaici bizantini, stava a significare e ricordare la presenza costante e diffusa del Divino nella vita dell'uomo che si raccoglieva in preghiera al cospetto del lume di una candela e la fiamma, che riscalda il cuore e l'anima, la incontriamo nelle due significative tele "Così il tempo scorre" del 1994 e "Io leggo i tuoi pensieri" del 1999: la prima è una potente meditazione sullo scorrere inarrestabile della vita, l'uomo guarda fissamente la candela che volge a esaurirsi con una commozione sottile e nostalgica, per non dire sognante; la sua veste è essenzialmente una pelle costituita dalle schegge e dai frammenti delle sue esperienze di vita, in alcune zone affiorano punti o macchie di colori intensi dal rosso all'azzurro turchese, si tratta probabilmente di gemme preziose che simboleggiano episodi felici della vita, nel bel mezzo dei detriti e delle reliquie dei dolori; nella seconda tela una donna, in piena concentrazione, tenta di sfidare e far svanire l'ostacolo della comunicazione falsata o interrotta nel suo desiderio di vedere e individuare

i pensieri degli altri o dell'altro con i quali allacciare un discorso empatico per il tramite dell'illuminazione-rivelazione che proviene dalla luce della candela che lei fissa in modo insistente, candela che lei sostiene nella sua mano nel tentativo di avvicinamento e di contatto reale con il suo prossimo; un uovo è lì sul tavolo simbolo di rinascita e di apertura e chiusura della mente. Un grande manto di ricordi le ricopre il corpo e la testa.

La vena espressionista scorre nei ritratti-icone di Ivan Marchuk; la precarietà della vita con i suoi tormenti da esule, con le sue incertezze, con i dissidi interni, che si aprono a volte a rivelazioni e a volte a disperazioni, narra la vicenda personale e collettiva di un intero popolo; l'inquietudine e l'ansia del vivere sono presenti e continuamente riprodotti nei suoi personaggi. Un esempio in tal senso è l'opera su tela "Melodia rotta" del 1997 nella quale due uomini provano a comporre un'armonia con i loro strumenti musicali logori e spezzati, ne risulterà un vano tentativo destinato a non sortire alcun effetto, ma qualora volessimo, guidati dalla nostra fantasia, immaginare dei suoni emananti dal dipinto ne verrebbero fuori stridori di corde e lamenti di flauto, che sostanzialmente incarnerebbero una melodia tragica e infernale. In ogni caso il dolore che si prova per l'armonia cosmica e terrena perduta non è mai scomposto. La stessa esperienza sembra ripetersi nel dipinto "I suoni lirici" del 1994: un personaggio è abbracciato al suo violino nell'identificazione totale con lo strumento e nel suo appassionato innamoramento tenta di tirarne fuori dei toni, delle voci, che restano intrappolati nella ragnatela della proibizione e della sterilità. L'alta spiritualità dell'icona bizantina, nella modernità dell'esprimersi di Ivan Marchuk, viene corrosa nella sua nobile e pura ieraticità dai mali di un mondo che ogni giorno collassa su sé stesso in preda alle guerre e alle ingiustizie, ma al medesimo tempo il potere mistico e risorgente dell'immagine sacra trionfa con la fede e la speranza sulle macerie e le ferite di un'umanità che sembra aver perso, apparentemente, i valori fondanti della civiltà.

Nei dipinti "Ciliegie gialle" del 1995 e in "Eva" del 1993 il richiamo alla frutta, dai toni caldi e colorati emergenti dalla monocromia, evoca il pulsare della vita che si rinnova con il succedersi delle stagioni, il fluire della linfa della natura in queste opere ristabilisce l'entusiasmo vitale in un contesto di desolazione e solitudine. Le ciliegie gialle, associabili nell'immaginario alla luce di una fiamma, materializzano il riferimento al faro nella tempesta della vita ed Eva, donna immortalata nella sua dimensione domestica davanti a un tavolo, ci offre, nel bel mezzo di una natura "silente" non morta, la mela apportatrice di salvezza e redenzione e non di tentazione e morte. Proprio Eva, la donna per antonomasia, ci vuole condurre a riscoprire e riconquistare la vita con passione e ardore. Le figure, nei dipinti di Ivan Marchuk, sono attratte dal dissolversi nello spirito della materia, dall'esaurirsi e dallo sfociare nell'infinito, nel tutto, che potrebbe anche essere rappresentato dall'abbraccio della madre terra, della Natura, che diventa la giustificazione ultima della nostra esistenza e che rappresenta la necessità urgente del ritorno alla terra che nutre da sempre, come madre amorevole, l'uomo, quando è curata e rispettata. Diviene indispensabile, sempre di più ad oggi, un doveroso e riflessivo ritorno alla civiltà contadina che è alla base di un progredire sociale positivo in armonia con il Creato. Ivan Marchuk ha inventato un suo modo originale e specifico di dipingere che viene definito "Plontanismo" derivante dall'atto di tessere, di filare un tessuto e si giunge così all'effetto

del cromo-luminarismo che si riferisce al metodo dell'accostamento dei colori senza sovrapporli, permettendo che la sintesi si effettui nella retina dell'occhio di chi osserva.

Il chimico francese Michel-Eugène Chevreul (Angers, 1786 – Paris, 1889) nel 1839, nella sua qualità di direttore della Manifattura dei Gobelins, teorizzava il trattamento dei colori assoluti, ottenuti chimicamente, come se si trattasse dei fili degli arazzi: ne conseguiva il risultato finale di un ordito, di una stoffa, che, nel produrre l'appiattimento, finiva per generare il ribaltamento dei dati ottici in primo piano, dando vita a una suggestiva e ammaliante illusione ottica. Il risultato, che si raggiungeva con i fili, era ricollegabile all'esito che si aveva nell'arte bizantina con le tessere del mosaico; non è difatti un caso che Chevreul fosse un cultore appassionato delle belle arti e delle arti applicate. In definitiva, i Paesaggi di Marchuk concretizzano la dimensione luminosa da vivo schermo con l'illusione della profondità di campo che proviene dal mondo dei tessuti sui quali la luce bizzarramente e capricciosamente gioca; ma è nel moderno mezzo televisivo che l'illusione ottica, variabile nelle sue luminose tonalità, perviene al massimo culmine espressivo grazie alla serie di impulsi luminosi collocati in fila e che creano un impressionante andirivieni di riflessi tra luci e ombre: nel dipinto "Il sole è sorto sul Dnepr" del 2004 come nella tela "Calda serata" del 1984 e nell'opera "Magia di una notte illuminata dalla luna" del 2005 i fili-colori della tecnica di Ivan Marchuk ci restituiscono una natura viva quasi sia formata e costruita da impulsi elettrici, da fili di rame che trasmettono l'energia vivificatrice della luce. Ivan Marchuk, con i suoi Cicli "Bianco e nero. Dialogo" del 2020, fonda e struttura costruzioni-impalcature che sono un omaggio al biomorfismo: le creature stilizzate, dalle caratteristiche zoomorfe e umane, si intrecciano in un fitomorfismo che allude ai rami di una pianta, di un possibile albero bianco della vita che si staglia sul fondo nero della notte. Uno scheletro di ossa, che assumono le sembianze di volti, di mani, di uccelli, di musi, offre la testimonianza di un vitalismo dinamico ravvivato da un fuoco interiore che lo rende incandescente nel suo ritmico e movimentato bagliore. L'Artista, con il suo ciclo "Sguardo nell'infinito" che comprende opere che vanno approssimativamente dal 2008 al 2010, realizza il suo viaggio spaziale verso orizzonti inesplorati: passato e presente, meditazione e sogno percorrono congiuntamente le galassie annullando spazio e tempo; la sensibilità dell'artista segna nuove vie nello sconfinato errare e nello scorrere delle forme che s'incontrano e s'intersecano in un dinamismo, veicolato dalla velocità dell'apparire e dello scomparire, che traccia la sostanza di impronte dalla consistenza fantasmatica. Un viaggio "ad infinitum" nel proprio subconscio, un surrealismo tecnologico da viaggi interstellari. Il Maestro Ivan Marchuk con il suo autoritratto, dall'opera "Il tempo scorre" del 1987, presta il devoto omaggio alla sua Terra e alle sue radici: con una solennità misteriosa e statuaria, da icona bizantina, egli si propone di aprirci la via verso l'avvenire che potrà e dovrà sorridere all'umanità intera, se questa avrà ben presente e custodirà l'albero della vita, che sorge dalla nostra mente, dalla nostra identità più profonda e abissale, e che deve essere amato e venerato. La storia dell'uomo infine è una questione tutta di radici.

Giuseppe Ussani d'Escobar, 1 gennaio 2025
Roma